LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Anno 122 Numero 196

LA STAMPA

Giovedì 8 Settembre 1988 - L. 1000

Il tempo che farà: DA POCO NUVOLOSO A IRREGOLARMENTE NUVOLOSO

Temperature di ieri: Max. Messina 31° — Min. Campobasso 15° — Torino (media) 18,1°

Previsioni a pagina 8

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 5661 - Telex 221.121 - Spedizione abbon. postale GR. 1/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 5668.334-335. Tariffe Italia 6 numeri c.c.p. 7104: Cinque decesimi postale anno L. 200.000 - Estero L. 480.000 - Usa: La Stampa (USPS 984-200) published and printed daily in Turin Italy. $ Usa 410 yearly third class postage paid at Long Island City, NY 11101 and at additional mailing offices. Send address changes to La Stampa, 11 - 03 48th Avenue, L.I.C. NY 11101 - Copie arrerate L. 2.000 - Estero (spedizione via aerea 7): Austria sc. 18; *Belgio fr. 50; *Canada $ can. 1,75; *Danimarca kr. 11; *Egitto pt. 100; *Finlandia fmk 9; Francia fr. 8; *Germania D.M. 2,30; *Grecia dr. 180; *Inghilterra p. 70; Irlanda pt. 1,80; Lussemburgo fl. 38; *Norvegia kr. 8; *Olanda fl. 2,75; *Portogallo esc. 180; *Svezia kr. 8; Svizzera fr. 2; Svizzera Ticino fra. 1,70; *Usa $ 1,50; *Usa West Coast $ 1,75; Concessa, esclusiva per la pubblicità: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Tariffe: Modulo mm 42x45: testivi: posiz. di data di rigore tariffe in parentesi. Occasionali L. 560.000 (672.000); Comm. L. 530.000 (636.000) - Pubbl. elettorale L. 630.000 (762.000); Ricerche pers., if revendi L. 560.000 (672.000) - Finanz. e legali L. 645.000 (774.000) - Necrologi L. 6.500 parola (Famiglia L. 8.500) - Echi L. 15.500 la linea - Economici vedi rubriche - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

VALUTE — DOLLARO 1376,50 -4,40 — MARCO 747,07 +1,10

BORSE — MILANO (Comit) 518,41 +0,07% — NEW YORK (Dow Jones) 2065,79 +0,53

OGGI Tutto dove — Settimanale dei viaggi e della buona tavola

Blitz all'alba dei carabinieri: arrestati a Roma 21 terroristi in quattro covi

Colpo mortale alle ultime Br

Nella rete gli assassini di Ruffilli, Conti, Tarantelli, Hunt e degli agenti di via Prati dei Papa - Le indagini partite dalla base scoperta a Milano

ROMA — Un macchinista, un imbianchino, un impiegato comunale, un infermiere. Ma soprattutto i due capi militari delle Br-Partito comunista combattente: Fabio Ravalli, considerato il killer del senatore Roberto Ruffilli, e sua moglie Maria Cappello. E poi Flavio Lori, uomo di spicco del terrorismo toscano, e altri quattordici brigatisti dell'ultima generazione ancora senza nome, incensurati e finora sconosciuti agli investigatori. Ma tutti e 21 appartenenti al Pce.

Sono stati tutti arrestati ieri mattina all'alba dai carabinieri della Legione Roma, in quattro appartamenti-covo, affittati con regolari contratti, due in città e due in provincia. Con loro avevano un intero arsenale: un *Kalashnikov*, 16 pistole, 21 detonatori, bombe ed esplosivo, fucili a canne mozze. E duecento milioni in contanti, oltre a tanti documenti, dai volantini di rivendicazione della rapina di via Prati di Papa a quelli dell'omicidio Ruffilli.

E' la più grossa operazione contro le Br compiuta dall'inizio degli Anni Ottanta, da quando parlarono gli ultimi grandi «pentiti» del terrorismo, facendo arrestare centinaia di brigatisti. E' il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Roberto Jucci, a dire che stavolta le Brigate rosse sono state davvero sgominate: *«Riteniamo che i terroristi ed i fiancheggiatori rimasti non siano così numerosi»*. Il generale è sicuro: *«Rittengo che siano stati assicurati alla giustizia gli autori di alcuni tra i più efferati delitti consumati sul territorio nazionale, dall'omicidio Ruffilli a quelli di Conti e Tarantelli, alla strage di via Prati dei Papa»*.

Alcuni dei brigatisti arrestati l'altra notte erano seguiti da mesi. C'era un contatto fra loro e quelli catturati in giugno a Milano, nel covo di via Dogali, dove si erano rifugiati i tre romani Franco Galloni, Rossella Lupo e Tiziana Cherubini dopo che in gennaio, a Roma, i carabinieri avevano intercettato Antonino Fosso, il «Cobra» delle Br. Ci sono volute settimane e settimane di pedinamenti, intercettazioni telefoniche e appostamenti. Quando da questa «rete» sono apuntati fuori Ravalli e Maria Cappello, i carabinieri hanno deciso di intervenire.

Ravalli, ex detenuto comune politicizatosi in carcere, latitante dal 1984, è considerato uno degli autori materiali dell'omicidio Ruffilli. Lo accusano le impronte digitali lasciate sul finto pacco postale usato per farsi aprire l'appartamento del senatore. Il giudice di Forlì Roberto Mescolini si appresta a venire a Roma per interrogarlo. E con lui ascolterà anche Maria Cappello, che alcuni testimoni avrebbero visto sostare sotto la casa di Ruffilli il giorno del delitto.

Ma ne caverà poco. I due, che ai carabinieri non hanno avuto il tempo di opporre alcuna resistenza, si sono già chiusi nel silenzio, dichiarandosi *«prigionieri politici»* secondo la più classica norma di comportamento degli «irriducibili». E come loro Flavio Lori. Degli altri arrestati gli investigatori non hanno ancora voluto rivelare i nomi (fra i romani è trapelato il nome di Alberto Ciappetta, 27 anni, studente), perché — dicono — *«l'operazione è in corso»*. Sono caduti in trappola a Roma, ma molte «matricole» del terrorismo vengono dalla Toscana e dalla Liguria. E i carabinieri sono già là, nelle città d'origine, per scandagliare gli ambienti che frequentavano, in cerca di nuove prove e capi d'imputazione.

A parte i tre con precedenti penali e mandati di cattura pendenti, per gli altri (quattordici uomini e quattro donne) l'accusa è di associazione sovversiva, banda armata, detenzione abusiva di armi da fuoco. Sono stati arrestati in flagranza di reato, con armi e volantini in casa, e ciò renderà più semplici le operazioni di convalida degli arresti imposte dalle nuove norme del codice penale anche per operazioni così vaste.

E' tutta gente di età intorno ai trent'anni — spiegano gli inquirenti —, alcuni reduci dell'Autonomia Operaia degli Anni Settanta, altri schierati in prima fila nei nuovi conflitti sociali, nelle file dell'estremismo sindacale. Dodici dei ventuno arrestati erano «clandestini», ma (a parte i tre latitanti) volontari, cioè con nomi falsi e spariti dalla circolazione senza nessuna necessità di fuga. Gli altri facevano i mestieri più disparati e una vita del tutto normale, apparentemente divisa soltanto fra casa e lavoro.

Li hanno presi in quattro

Giovanni Bianconi

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

A PAGINA 7

Inafferrabili da sei anni

Sapevano soltanto sparare

ROMA — L'operazione compiuta l'altra notte dai carabinieri contro le Brigate rosse-Partito comunista combattente è la più importante da molti anni a questa parte. Non per i nomi (sconosciuti), né il numero (ventuno) degli arrestati. Ma perché racchiude prove ed indizi che conducono a tutti gli ultimi attentati finora indagati senza risultati dagli inquirenti. Per il Pce, lo zoccolo duro e residuo del terrorismo rosso, potrebbe essere il colpo mortale.

E' un'operazione «pulita», nel senso che i carabinieri hanno agito senza sparare un colpo, senza l'aiuto di pentiti, solo seguendo con tenacia i fili di una rete clandestina che si è rivelata a poco a poco negli ultimi dodici mesi. E' probabile che vi siano ancora altri latitanti da arrestare, altri sconosciuti che cercavano di far sopravvivere il mito delle Brigate rosse. Ma è sicuro che si tratta di personaggi marginali e distanti dal santuario brigatista scoperto l'altra notte.

Da giugno a oggi sono state trovate tutte le armi usate nei cinque attentati firmati dalle Br-Pce dall'84 a oggi: omicidi Hunt, Tarantelli, Conti, Ruffilli, rapina di via Prati dei Papa con uccisione di due poliziotti. La «mitica» Skorpion, divenuta il simbolo delle Brigate rosse, la pistola-mitraglietta che dal '78 a oggi ha ucciso nel nome delle Br, era in via Dogali, a Milano. Ha sparato per l'ultima volta contro Ruffilli, a Forlì.

I mitra Sterling che hanno sparato a raffica contro i poveri agenti di scorta al furgone postale rapinato a Roma nel febbraio '87, erano in un covo scoperto l'altra notte. Duecento milioni, probabilmente provenienti da quella rapina, sono stati trovati.

Sembra chiudersi così la storia del Partito comunista combattente, quel nucleo di ferro uscito dalla ritirata strategica delle Br seguita alla lunga stagione dei pentimenti e degli arresti. Un gruppo che si era organizzato a Roma, dove aveva fatto confluire soprattutto militanti toscani. Un nucleo unico, interamente clandestino, composto da poche persone, molte delle quali sconosciute (e proprio per questo sfuggite per anni agli arresti), incensurate con nomi e congiuni puliti.

Fra loro non ci sono ideologi o grandi strateghi. Il capo, Fabio Ravalli, è un ex malavitoso comune. Dal 1985, anno dell'arresto di Barbara Balzerani, questi epigoni delle Br non sono riusciti a diffondere una «risoluzione strategica», come pomposamente si definivano i documenti pubblicati con i quali ogni sei mesi i brigatisti storici illustravano la «linea» al «movimento proletario offensivo». I volantini di Ravalli e compagni erano un insieme di frasi copiate dai giornali. Gli slogan, gli stessi degli anni lontani.

Non sono neppure giovani. Trentenni, le generazione del '77, brigatisti per inerzia e per condanna, l'ultimo gruppo sopravvissuto ad una stagione di fuoco dichiarata finita anche dai grandi capi bierre. Gregari che si sono trasformati in capi: non hanno imparato a scrivere risoluzione strategiche, ma hanno continuato a sparare. Forse era l'unica cosa che sapevano fare.

Cesare Martinetti

OGGI IL CONCERTO DI AMNESTY

Torino. Bruce Springsteen e la sua fiamma, nonché vocalist e chitarrista, Patti Scialpa, a passeggio ieri per via Roma. Un momento di relax nel tour di Amnesty International che stasera alle 17 al Comunale di Torino ha la sua tappa italiana. «The Boss» era arrivato ieri mattina alle 5, direttamente da Budapest, dove aveva cantato davanti a 80 mila persone, su un charter con gli altri eroi di questa avventura per propagandare i diritti civili: Sting, Peter Gabriel, Tracy Chapman e il senegalese Youssou N'Dour. Al concerto di oggi prende parte, per l'Italia, Claudio Baglioni (Servizi in Cronaca)

Ramstein, rimproveri d'un giornalista tedesco

Italiani senza pietà

Il *Manifesto* di ieri ha pubblicato in prima pagina un severo articolo del giornalista tedesco Johannes von Dohnanyi sulla strage di Ramstein del 28 agosto, provocata da una spaventosa collisione fra aerei delle «Frecce tricolori». Severo ma giusto, anche se la censura al comportamento delle nostre autorità, e dell'opinione pubblica in genere, dopo la sciagura, può nei suoi toni misurati, suona assolutamente impietosa.

Quello che più indigna Dohnanyi (che è corrispondente dell'autorevole settimanale svizzero *Die Welwoche*) è il rifiuto italiano di una qualsiasi responsabilità, la tiepida partecipazione all'orrore di una strage fulminea, che ha provocato 54 morti e oltre 160 feriti tuttora ricoverati, di cui molti gravissimi. E c'è da temere che non tutti si salveranno e che anche fra i sopravvissuti si debbano contare ciechi, mutilati e orribilmente sfigurati dal fuoco.

Tanta indifferenza ha suggerito anche il titolo dell'articolo: *Se a morire è il «cuco»*, come se il fatto dell'essere le vittime in gran parte di nazione tedesca avesse sminuito la gravità dell'accaduto. Alla nostra televisione ci si è affrettati a mandare in onda una trasmissione agghiacciante, in cui il capo di stato maggiore dell'Aeronautica militare si è solo preoccupato di assicurare che le «Frecce» avrebbero continuato a volare, col cuore stretto per i loro tre caduti, già a partire dal successivo appuntamento di Friburgo; e lo stesso ha dichiarato il ministro Zanone, subito allineato con i suoi generali, quasi si fosse trattato di un piccolo incidente di percorso, da chiarire con un'inchiesta tecnica, ma irrilevante sul piano della morale e della civiltà.

E' toccato così alla piccola Svizzera invitare il nostro ministero a non partecipare, asserendo di non poter giustificare presso i propri concittadini una presenza che avrebbe potuto venire interpretata «come una mancanza di sensibilità e un gesto di arroganza», così che l'immagine delle Frecce tricolori, pur «molto amate, ne rimarrebbe offuscata». Questo richiamo cortese ma reciso al buon senso e al buon gusto ha trovato minima eco nella stampa italiana e l'Aeronautica militare ha preferito dichiarare che avrebbe disertato Friburgo per una decisione tutta sua.

Di fronte a questo disinteresse per le vittime da parte di un'opinione pubblica tutt'altro che partecipe o turbata; al rifiuto di riconoscere una precisa responsabilità per l'errore o l'incidente tecnico che scatenarono la strage; all'esaltazione dei nostri piloti deceduti quali figure eroiche; al proposito di continuare come se nulla fosse accaduto, il giornalista tedesco sottolinea imperdonabili sordità e assenze.

Dal Texas giungono spe-

Luigi Firpo

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

Contrastata decisione del governo: in autostrada nei giorni «normali» a 130; sulle statali sempre a 90

Limite a 110 per weekend e vacanze

Ferri: per domenica il nuovo decreto - Santuz: un provvedimento in linea con i Paesi europei - Scartata l'ipotesi delle classi di cilindrata: troppo difficile il controllo della polizia stradale - «Entro febbraio le cinture di sicurezza»

ROMA — A 110 all'ora durante l'estate, i periodi di grande esodo (Natale e Pasqua) e durante i weekend. A 130 nei restanti giorni. Sempre a 90 e non oltre sulle strade statali. A conti fatti gli automobilisti italiani non potranno superare sulle autostrade il limite di «110», caro al ministro dei Lavori pubblici Ferri, per circa sei mesi l'anno. Per i restanti sei mesi potranno spingere un po' di più sull'acceleratore, per la gioia di «attese dichiarati» come il ministro dei Trasporti, Santuz. Più salomonica di così la mediazione del presidente del Consiglio De Mita non poteva dimostrarsi.

Ma non è stata un'operazione facile. Chi ieri mattina ha assistito alla riunione ristretta fra De Mita, Santuz e Ferri e poi nel pomeriggio al Consiglio dei ministri, che ha dedicato all'argomento altre tre ore e mezzo, riferisce che si è trattato di una decisione sofferta. Sulla quale, però, alla fine si sono dichiarati tutti soddisfatti.

Il più entusiasta, nemmeno a dirlo, è il ministro dei Lavori pubblici che ora, entro l'11 settembre, data di scadenza del decreto-lumaca, dovrà emettere un altro decreto con i nuovi limiti. Per quanto riguarda invece il «pacchetto» vero e proprio contenente tutte le altre misure di sicurezza stradale, il governo procederà con un disegno di legge, che ha approvato ieri, *«per dar tempo ai cittadini* — spiega Ferri dopo la lunghissima seduta — *di mettersi in regola con le nuove norme»*.

Provvedimenti, come l'obbligo delle cinture di sicurezza sia fuori che dentro la città, l'introduzione dell'esame del tasso alcolico, l'aumento dei casi di ritiro o sospensione della patente, entreranno in vigore dopo l'approvazione del disegno di legge da parte del Parlamento. *«Entro febbraio* — precisa comunque il ministro Ferri — *su ogni auto circolante in Italia dovranno essere montate le cinture di sicurezza»*. Entro lo stesso periodo, più o meno, se Camera e Senato non rallenteranno la procedura, dovrebbero diventare operativi anche l'uso delle cinture e l'esame alcolimetrico.

Ma la discussione, come era prevedibile, è stata incentrata sui limiti di velocità e sulla opportunità o meno di confermare o bocciare il decreto Ferri del 24 luglio scorso che ha diviso gli italiani e lo stesso governo tra favorevoli e contrari. Alla fine, ha fatto rilevare Ferri, *«è stata confermata la filosofia di quel decreto e il dibattito, anche se ampio e articolato, ha registrato una valutazione generale positiva sui risultati di questa esperienza»*.

La notizia è stata comunicata ieri a tarda sera al popolo degli automobilisti dallo stesso Ferri dopo che per tutta la giornata era stato steso un impenetrabile *black out* sia sulla riunione del mattino alla quale aveva preso parte anche il comandante della polizia stradale Vito Melchiorre, sia su quella del pomeriggio allargata agli altri ministri. Questo perché, è stato spiegato successivamente, si erano fatte nel corso del dibattito diverse ipotesi, anche quella di differenziare il limite per cilindrate. Ipotesi, quest'ultima, alla quale si sarebbe opposto il comandante della stradale per le complicazioni che la scelta di questo criterio avrebbe procurato a uomini e mezzi impegnati ad individuare gli automobilisti indisciplinati.

«Quello per cilindrate — ha aggiunto Ferri — *è tra l'altro un criterio che non viene adottato in nessun Paese europeo. Il limite deve essere certo e valido per tutti»*. E

A PAGINA 2

Craxi telefona a Palazzo Chigi. «I socialisti non vogliono la crisi»

di Paolo Passarini

Proiettato ieri a Venezia il film di Scorsese: è meno brutto di quanto si temeva

E' arrivato Cristo, quale scandalo?

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA — E finalmente è arrivato il film di Scorsese su Cristo, dopo tante polemiche a vuoto: lungo, accorato, contro la tradizione, fedele e infedele, meno brutto di quanto si temeva. *The Last Temptation of Christ*, L'ultima tentazione di Cristo, presentato a Venezia tra gli Eventi speciali, non è di quel film edificanti che vogliono l'imprimatur, il consenso dell'autorità, ma non è certo la gratuita provocazione annunciata, è evidente che ha una intenzione culturale che ne legittima la presenza a Venezia: indiscutibile il suo diritto ad essere visto, indiscutibili le prese di posizione eventuali delle autorità ecclesiastiche rivolte ai credenti su materia di fede, purché non pretendano una censura o un divieto dallo Stato.

E' evidente, l'avevamo già detto, non si fa un film sulla religione senza essere, almeno un poco, religiosi, senza cercare Dio, come dicono gli studiosi d'anime. Scorsese è uno che cerca disperatamente Dio, forse perché teme che Gesù sia stato solo un uomo; sulla scia del romanzo di Kazantzakis (pubblicato in Italia da Frassinelli), ma, ci pare, con maggior esplicitezza e sincerità rispetto all'originale letterario, un poco scipposo e calcolato, Scorsese costruisce un Vangelo alternativo, recitato tra i deserti e l'arida vegetazione di un Paese immaginario e realissimo, in cui si ritrovano le parabole e i miracoli conosciuti, con alcune novità. Cristo è un giovane falegname che ha resistito a lungo alla chiamata di Dio, del Padre, la sua natura umana rifiuta il peso di una responsabilità così grande, apposta si incanagliace a fabbricare croci per i romani, ma per seguire la voce ha tradisciato l'amore di Maddalena. Giuda è un giovane ribelle ai romani che si lega a Gesù divenendone l'amico più stretto: è lo stesso Gesù che lo convince a tradirlo perché si compiano le Scritture e la salvezza del genere umano sia possibile. Sì, Maddalena ha un grande peso, la si intravede nuda di fianco nel lupanare dove esercita il suo infelice mestiere; è presente tra i discepoli più assidui; incarna la moglie premurosa nel sogno di Gesù, ma non c'è commistione tra divino e umano, naturalmente il contesto è quello umano, profondamente umano.

L'ultima tentazione è quella che si immagina Cristo abbia sulla croce durante il terribile affanno. Un demone travestito da angelo gli dice che Dio vuole risparmiarlo e lo porta lontano dal Golgota, in un mondo verdeggiante. In pochi attimi di deliquio Cristo vede la sua vita umana, serena libera banale, fino alla vecchiezza: ha sposato Maddalena, quando la donna muore s'unisce a Maria, ha rapporti anche con Marta, ne ha dei figli (non si dice, l'angelo-diavolo sogghigna: *«Tutte le donne sono uguali, sono la stessa creatura»*). Paolo predica in assenza di lui, ed è forse la pagina più delicata, per chi ha fede: Che tu ci sia o non ci sia non conta, importa il bisogno che di te ha la gente. Quando sta morendo, Gesù ritrova gli apostoli amareggiati, Giuda è lì più aspro nel rimprovero, lì ha lasciati nel momento supremo, Cristo riconosce l'inganno dell'angelo e capisce l'estrema tentazione. Accetta la sua pena sulla croce, tutto si compie.

Questo Vangelo povero e fiammeggiante di Scorsese sembra dominato dal terrore, dalla debolezza della finicità, del corpo. *«Ho paura»*, dice il giovane Cristo riluttante. E per forza ha il corpo e il sorriso scontroso di una specie di atleta universitario come William Dafoe. E la Maddalena è una bellezza fragile come Barbara Hershey. Il tema del corpo domina il film, quanche volte con effetti violenti e grotteschi, come nella resurrezione di Lazzaro dove il miracolato allunga una mano verminosa da zombie, o nel ballo del battezzandi intorno a Giovanni Battista (corpi nudi in attesa di una misteriosa bellezza) o nel corteo di storpi che segue Cristo o nell'esibizione del nuore strappato che Gesù fa ad imitazione dei santini d'infanzia.

Stefano Reggiani

(Continua a pagina 2 in nona colonna)

NEGLI SPETTACOLI

La Cei condanna il «Cristo»

di Marco Tosatti

Scorsese «Oggi sono addolorato»

di Lietta Tornabuoni

Dove si può davvero incontrare il Diavolo a Torino

Stanotte Messa nera dal ragioniere

Uno non chiederebbe che di poter confidare, a questa presenza del Diavolo a Torino. Sarebbe un privilegio vertiginoso, tale da far delirare d'invidia il resto d'Italia. Ma come, hanno già l'Avvocato, adesso anche il Diavolo?

Sarebbe del resto nello stile della città, un tocco della sua tradizionale ambivalenza: grande industria e supremi cioccolatini artigianali; castello del Valentino vero e castello del Valentino falso; culto della Santa Sindone e culto di Lucifero. Le voci sono a buon punto, insistono, corrono il mondo, accade sempre più spesso di incontrare stranieri che si informano impressionati. *«Ah, Torino, la città magica, ma allora è vera questa storia dei riti satanici, delle congreghe sacrilghe, delle evocazioni abominevoli?»*.

E forte è talvolta la tentazione di rispondere con quella evasività ammiccante che tanto seduce l'avido ascoltatore. *«Eh, cara signora, gentile amico, noi non vogliamo sbilanciarci, ma certo che se andate il Papa si perso la penna di accennare al fenomeno qualcosa deve pur esserci»*. Dire e non dire, lasciar intendere, alludere con leggerezza, sorridere tenebrosamente; quale miglior modo per rendere più fascinosa la città in cui viviamo e dunque anche noi stessi? Un vago odorino di zolfo ci sembra che non guasterebbe, attorno ai nostri nomi.

Ma queste vanità finiscono sempre per fermarsi davanti alla miseria dei fatti. I quali in primo luogo ci ricordano che noi, in tanti anni, non so-lo non abbiamo mai assistito coi nostri occhi a una Messa nera torinese ma neppure abbiamo mai conosciuto qualcuno che conoscesse qualcuno che aveva assistito coi propri occhi a una Messa nera torinese. Bravi, e con ciò? Tali empie cerimonie si svolgono in gran segreto, nel cuore della notte, per una ristretta cerchia di iniziati.

Sarà, ma a noi riesce difficile rappresentarcele plausibilmente. Dove si compirebbero, tanto per cominciare, le nefandezze in questione? In un appartamento di via Cibrario fra divanetti Aiazzone e cristalleria Standa? In un garage di corso Casale fra motorini di figli e gommoni estivi sgonfiati? E non appena uno prova a figurarsi la fila degli adepti che si intrufola nel Tempio del Male al quarto piano (citofonare. Travetti), e i profumi d'Oriente frammisti a quelli di cucina, e l'infame altare ricavato da un vecchio tavolo da ping-pong, e il ragioniere, il geometra, il barista che infilano le nere cappe sopra le bretelle, e *tota* Pettenero, della Toro Ass., che si spoglia nuda sul tappeto sardo, e l'architetto Bottasso che traccia il cerchio magico col pennarello, e la litania di arcaiche parole esoteriche che si leva con forte cadenza piemontese... Be', sappiamo che quando si tratta di acquisire delle anime nessuno guarda per il sottile, né in Alto né in Basso. Ma in un ambiente simile l'apparizione folgorante e terribile dell'Angelo delle Tenebre, del Signore delle Mosche, a noi parrebbe, Dio ci perdoni, più che inverosimile, indecorosa.

Carlo Fruttero
Franco Lucentini

SOME RIGHTS RESERVED